

CULTURA & SPETTACOLI

Redazione Cultura & Spettacoli
cultura@ilgiornaledivicenza.it / Telefono 0444.396.311

ANNIVERSARI Il Venerdì santo rievoca il ritrovamento 60 anni fa della pietra di Cesarea, la sola che parla del re

Che Fortuna Canivet! Scopri l'iscrizione di Pilato

L'archeologa vicentina legò il suo nome al reperto. Da docente di scuola media divenne Ispettrice alle antichità e direttrice in Canada

/// **Nicoletta Martelletto**
nicoletta.martelletto@ilgiornaledivicenza.it

● Fu il quinto prefetto della Giudea, tra il 26 e il 36 dopo Cristo. Ponzio Pilato passa alla storia per un lavaggio delle mani. Lo riportano i Vangeli in quel probabile Venerdì in cui si decise la sorte di Gesù Cristo. Pilato lo vedrà flagellare ma non ne decise la morte. Menzionato da storici e scritti apocrifi, Pilato ha un solo attestato che ne conferma la presenza a Cesarea: una pietra incisa. Era la dedica di un monumento che aveva fatto innalzare per l'imperatore Tiberio, usata poi per riparare un gradino del teatro. Ad averla scoperta, è una studiosa vicentina. È il giorno di ricordare Maria Teresa Fortuna, sposata Canivet, umanista e archeologa, una multitasking di rimando oggi, dai modi squisiti e dalla preparazione solidissima, capace di seguire mille progetti, di avere tempo per tutti tranne forse che se stessa. Vicenza le ha intitolato uno slargo a Bertolina, ma certo la sua memoria meriterebbe di più, come confermano le socie del Soroptimist, club che fondò in città nel 1965; come vorrebbe La Lina dell'Ulivo, il movimento archeologico che le ha dedicato una pagina web e pensa ad un convegno. Un punto fermo lo pose nel 1986 l'Accademia Olimpica, di cui Maria era accademica corrispondente dal 1970, con un volume di 400 pagine, in cui si ripercorre la sua storia con un garbo e una precisione d'altri tempi. A rileggere quegli scritti - «una donna esemplare, indimenticabile» siglò l'allora presidente Mariano Rumor - specie le pagine curate dal marito Pierre, archeologo, c'è da rimanere stupiti per l'energia e la competenza di una donna che consacrò i suoi anni migliori alla cultura. In una sua nota del



“La vera cultura è una passione: un modo di amare e credere nell'uomo”

Maria Teresa Fortuna
umanista e archeologa

1971, c'è la sua fede nel sapere: «La vera cultura è una passione: una disposizione di tutto l'essere, un modo di credere nell'uomo, di sentirsi responsabile di ciò che è umano in altre parole un modo di amare. È l'edificazione dell'umanesimo collettivo». Figlia di genitori dediti al commercio, il nonno proprietario di villa Valmarana Bressan, sceglie studi classici, dal liceo Pigafetta alla laurea in Lettere a Padova con una tesi sull'architettura attica. In ateneo conosce Carlo Anti, di cui diventa assistente volontaria. Non riuscirà a percorrere la carriera universitaria (questo è forse l'unico cruccio della sua vita), ma partendo dal ruolo vinto nelle scuole secondarie, diventata preside a Camisano, Fortuna trasforma la sua passione per l'archeologia in una rete unica di collaborazioni internazionali. Cognome mai fu più predittivo: alla prima campagna di scavo in Palestina scopre la pietra di Pilato. Dopo il sito di Akko, nel 1963 lavora ad Ashod, nel 1964 in Turchia, sempre nelle ferie estive. Nel 1966 segue a Montreal l'archeologo Canivet, e lì segue il padiglione italiano all'Expo 1967, anno in cui sposa Pierre. In un crescendo di sinergie, sarà accanto a lui in Siria, a Huarte, dove scoprirà meravigliosi mosaici e prenderanno forma gli interessi per l'archeologia cristiana. Docente all'Istituto italiano di cultura a Montreal ne diverrà direttore nel 1971, profondendosi in attività di promozione, aprendo con l'avvocato Pellizzari una sede dei Vicentini nel mondo, organizzando corsi e mostre. Ambasciatrice della cultura e delle belle arti, di Vicenza in una conferenza dice: «L'incanto di questa città viene soprattutto dal contrasto tra la possanza delle forme neoclassiche ed il colore della regione veneta». Nel 1972 lascia il Canada al seguito del marito che torna a insegnare a Parigi, destinata all'Istituto di cultura italiana a Strasburgo dove soffrirà l'incarico per un paio d'anni, lavorerà anche a Bruxelles fino alla buona notizia comunicata dall'avvocato Cappelletti: diventa docente all'Istituto di Parigi e responsabile di mostre, concerti, scambi. Travolge l'Hotel de Gallifet di eventi, porta Palladio e le ceramiche bassanesi sotto la Tour Eiffel, i mosaici di Ravenna, avvia gemellaggi tra scuole superiori. Tutto questo mentre il male la devasta e dopo anni di cure avrà il sopravvento il 28 aprile 1982. Aveva solo 55 anni.



Maria Fortuna (1927-1982) mentre decifra il gradino inciso nel teatro di Cesarea: era il 14 giugno 1961

SEI ANNI DOPO LO SCAVO lo raccontò in prima persona in un articolo

«L'avevamo calpestata
Nessuno l'aveva notata»
Ma poi non si parlò di lei



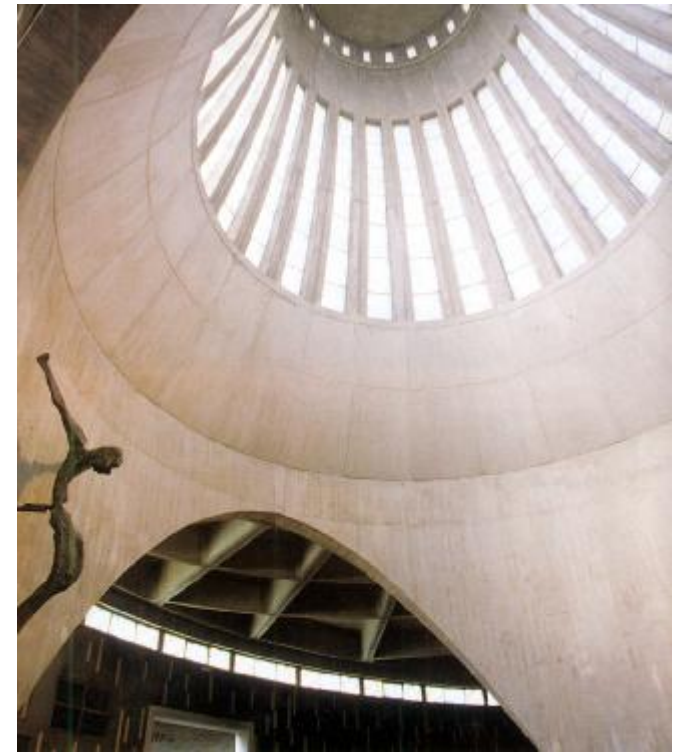
Cesarea la veduta dall'alto del teatro romano

Non si usava, all'epoca, comunicare il nome di chi effettuava una scoperta archeologica. Specie se era una professoressa delle medie con la passione per l'antichità classica. La notizia fece però il giro del mondo: in Palestina c'era il primo documento epigrafico su Ponzio Pilato. Maria Fortuna ne parlò solo agli amici, anche perché ricorda il marito Pierre nel volume dell'Accademia Olimpica - «avendo ricevuto l'incarico di scavare ad Akko e di pubblicarne i risultati, ella non era in realtà autorizzata a scrivere sugli scavi del teatro, ai quali attendeva solo saltuariamente». In una lettera del 19 luglio al

collega Traina, docente a Bologna, Maria dettaglia in forma privata la sua scoperta del 14 giugno 1961: «L'iscrizione è stata trovata reimpiantata come primo scalino nella prima scala d'accesso alla cave a nord. Io, con tutti gli altri, ci avevo camminato sopra per più giorni, ignoranti (e incauti) tutti, di posare i piedi su nomi e fatti celeberrimi. Poi, dopo una accurata pulizia, abbiamo scoperto alcune lettere e poi tutta l'iscrizione. Ma ti assicuro che nessuno l'aveva presa in grande considerazione; soltanto io ho insistito per farla portare subito a casa. Il giorno successivo, con Frova, sono andata a Gerusalemme...». Trascritta l'iscrizione, Fortuna

sottolinea la discussione sui termini "Tiberieum" e "praefectus Iudeae" legati al nome di Pilato. Nessuna valutazione di tipo religioso. Nel 1965 torna a scrivere sul quotidiano Il Gazzettino e nella rivista "Humanitas", parlando del nuovo Museo di Gerusalemme e confessando «un senso di profonda commozione quando mi trovo davanti alla iscrizione di Ponzio Pilato, trovata durante gli scavi al teatro di Cesarea quando io stessa facevo parte di quella missione archeologica (...) Per la prima volta ho fatto conoscere su una iscrizione il nome quotidianamente ripetuto nel Credo, la nostra toccante preghiera. Così l'altissimo interesse scientifico in questa testimonianza si permea di commozione, e apre il pensiero a elevate riflessioni». Ancora nel marzo 1967, già addetta all'Istituto italiano di cultura a Montreal, sulla rivista Vita Nostra, ripercorre i giorni a Cesarea a scrivere: «La scoperta fu ben semplice, inattesa e quasi casuale (...) Una semplice pietra di calcare giallo, proveniente dalle cave della Kabara dove fu estratta la pietra di tutti gli edifici romani di Cesarea, è riuscita a commuovere il mondo e a rendere attuale un personaggio che colla sua enigmaticità ha avuto un ruolo tanto importante nella storia religiosa e nella coscienza degli uomini». N.M.

PASQUA D'ARTE/4 La chiesa di Trissino



Il Crocifisso di Castagna inondato di luce dall'alto

La luce inonda un uomo che da solo diventa una croce

Lo scolpì Pino Castagna per il progetto rivoluzionario di Nervi

/// **Cinzia Albertoni**

● A volte è necessario che trascorrono molti anni perché il tempo dia ragione di scelte che sembravano inaccettabili. Così è stato per l'avveniristico progetto della chiesa di San Pietro di Trissino nel quale aveva fortemente creduto l'allora parroco don Florindo Lucatello il quale, con avveduta lungimiranza, aveva acquistato nel 1968 un congruo numero dei seggi dell'aula conciliare della Basilica di San Pietro a Roma, dopo il Concilio Ecumenico Vaticano II svoltosi dal 1962 al 1965. Tale acquisto, destinato all'arredo della nuova parrocchiale di Trissino che stava per essere edificata, aveva determinato l'inconscia disposizione planimetrica e altimetrica della chiesa progettata dall'architetto Antonio Nervi, figlio del famoso Pier Luigi e dall'ingegnere Francesco Vacchini, curatore della basilica di San Pietro nella capitale. La nuova chiesa, con il suo impianto circolare, l'andamento a gradoni convergenti verso l'altare e il cemento a vista, aveva suscitato un vespaio di chiacchiere, perché mai si era vista un'aula liturgica risolta come... un teatro. L'ardito progetto di Nervi vede la divisione dell'interno in tre zone ben definite: un corridoio sopraelevato che percorre il perimetro interno, una cavea semicircolare arredata con i cinquecento seggi lignee e la zona presbiteriale posta sotto la cupola conica. E sotto la cupola è collocato il grande crocifisso bronzeo di Pino Castagna, scultore nato a Castelgomberto nel 1932 e mancato a Costermano sul

Garda nel 2017 dopo una vita punteggiata di grandi riconoscimenti e partecipazioni a Biennali veneziane e Triennali milanesi.

Il Crocifisso Investito dalla luce che scende a precipizio dalla cupola e sporgente dallo sfondo cinereo del cemento, questo Cristo appare in una visione spietata e compassionevole insieme. Il corpo sottile non si mostra appeso a un legno cruciforme, ma nelle sue braccia aperte e disumanamente tese assume esso stesso le sembianze di una croce. Di quello che fu un uomo non rimane che un fisico incauto, privato di qualsiasi volume carnale, una pelle rinsecchita crudelmente svuotata dalle interiora. Anche il volto sembra non esserci, nascosto com'è dalla capigliatura ricadente, unico riparo allo sguardo estremo di un essere inchiodato che sembra abbandonato lì da eterni periodi e disseccato dal tempo e dalla solitudine. Immagine esasperata, inasprita dalla ruvidezza di un bronzo non levigato che si carica, in tutte le sue rugosità, della massima sofferenza espressa. In contrapposizione alla durezza del materiale e all'efferezza della visione si pone la linea sinuosa del corpo, captata da un punto di vista laterale. Salendo sul corridoio sopraelevato della chiesa e avvicinandosi al crocifisso, ogni rigidità mortale si mitiga in quel profilo serpeggiante e quello spettro oscuro si fa parvenza conosciuta. Ed è proprio da questa posizione che va osservato il Cristo di Pino Castagna perché solo da qui esso ci appare in tutto il suo tragico realismo. Specie se osservato oggi, nella Settimana santa. E ancora immersi nella pandemia.